



Intervista al sociologo
Alessandro Cavalli:
il momento più alto
di politicizzazione

Intervista al sociologo
Luciano Gallino:
per gli impiegati tutto
cambiò, un anno dopo

«Il Sessantotto influi
anche su quel
cinema che non era
direttamente impegnato»

Giovani, cinquecentomila militanti a tempo pieno

ONESTE PIVETTA

■ C'è una lettura molto semplice del rapporto tra i giovani e il Sessantotto: da una parte sempre più numerosi si va a scuola, anche l'istruzione universitaria si espande dall'altra il mercato del lavoro offre poche occasioni qualificanti. Il tasso di partecipazione (forza lavoro diviso popolazione) tende a diminuire dal 78 per cento del '60 al 66 per cento del '73. L'università la scuola la famiglia diventano un parcheggio per chi magari laurea in mano non trova il posto. Ma è tutto qui quello che può spiegare la protesta e quindi la forsennata politicizzazione di quegli anni o il Sessantotto indica qualcosa d'altro nella condizione giovanile?

Ne discutiamo con il professor Alessandro Cavalli docente di sociologia all'Università di Pavia.
«Mi pare», spiega Cavalli, «che il Sessantotto segnò un po' simbolicamente una svolta tra un prima e un dopo profondamente mutati, in un passaggio traumatico che ebbe un tramite formidabile nella politica. Il Sessantotto rappresentò il momento più alto di politicizzazione dei giovani nel dopoguerra. Tenendo conto che restiamo nei termini di piccole minoranze. Le ricerche che vennero condotte allora stabilirono che il sei per cento dei giovani si poteva definire molto impegnato nella politica. In vertice. Adesso siamo al 2 per cento al 2,7 per cento. Cifre oscillanti ma che rivelano una parabola negativa. Se cerchiamo cifre assolute, quel sei per cento su una popolazione giovanile di sette milioni (persone cioè tra i sedici e i venticinque anni) rappresentava mezzo milione di militanti attivi».

Mezzo milione di militanti, in un paese ancora profondamente diviso tra realtà urbane e campagne? Diviso sì, ma i grandi flussi migratori erano ormai assenti mentre si stava concludendo una crisi economica si intravedevano altre tendenze e comunque si era raggiunto un tasso di scolarizzazione molto alto. Ed ecco il primo ovvio momento di rottura: una università destinata alla formazione delle élite che incontra le esigenze di un'utenza di massa. La prima domanda degli studenti riguarda la riforma.

Ma questo non spiega la politicizzazione, forse...
Sì, il Sessantotto italiano prende forma e colore all'interno di un movimento internazionale che si chiama rivolta degli studenti a Berkeley Cecoslovacchia Francia lotte per i diritti civili. La fine della guerra fredda scorgere la frontiera e apre spazi di azione politica. Consente l'emergere di tensioni che prima in un mondo che appariva irreparabilmente diviso e minacciato oltre che minaccioso era impensabile. Ovunque così si rimuove una condizione che impedisce lo sviluppo di un'azione di protesta o solo di partecipazione. A questi esempi a questi mo-

delli a queste tensioni si attinge la vicenda italiana, che conosce ragioni strutturali proprie. La scuola ad esempio è una ragione. In fondo la nostra è una società viva in trasformazione, di grande mobilità sociale. L'accesso di massa all'università è segno di mobilità sociale verso l'alto. Ma le attese sono in parte frustrate. Si creano appetiti e illusioni poi a venire appare oscuro e incerto. Mentre ci vorrebbero certezze.

L'istituzione garante invece tradisce...

È vero infatti che in cima alla battaglia ideologica fu l'autoritarismo quello della famiglia che proponeva culture borghesi o piccole borghesi ma che soffocava, quello della scuola che selezionava e non pagava.

C'è un altro fronte della condizione giovanile: dopo la protesta e la politica, il consumismo, la comparsa omogeneizzante della moda, la musica comune.

Mi sembrano però fenomeni che arrivano dopo. Una coda che si ingrosserà. Chi stava nel movimento studentesco era orientato alla produzione di un'altra cultura più che al consumo di una cultura. Non andava in discoteca. Piuttosto suonava la chitarra e componeva le sue canzoni. Era sobrio. Vestiva una divisa unificante un po' militante. Ma nel senso di Fidel Castro, cioè rivoluzionario.

Il movimento giovanile si tende a confinarlo tra gli studenti. Ma c'erano anche gli operai, giovani e immigrati, politicizzati anch'essi come starà a dimostrare l'autunno caldo.

C'erano. Ma qui il discorso andrebbe articolato. L'industria andava incontro ad una fase lunga di modernizzazione, specialmente è ovvio nelle grandi concentrazioni del Nord. Ma proprio questa necessità rafforzava e qualifica la classe degli operai comuni. Non siamo ancora alle tecnologie dei posti industriali. Nella forza e nella compattezza acquisita l'operaio scorge la rivendicazione di nuovi diritti.

Gli operai ottennero alcune conquiste, ma gli studenti niente.

Non sono d'accordo. Faticosamente una riforma nell'università si è via via realizzata. Se questo era l'obiettivo.

Forse l'incontro fra operai e studenti ha avuto un peso, oltre le contingenze, perché forse si è modificata la cultura del lavoro.

Sì, è cambiata la cultura del lavoro. Lo si vede ad esempio nell'accettazione del precariato d'oggi e nel rifiuto totale d'allora che segnava la resistenza di una cultura piccolo borghese. Ma l'ambiguità è regina se indifferente mente mutano i segnali di una condizione sociale lavoro abiti. Volvo



Quella rivoluzione che divise i ceti medi

ANDREA ALOI

■ Luciano Gallino «olvetiano» pioniere in Italia della sociologia dell'industria e del lavoro in tempi recenti ha iniziato ad occuparsi anche di informatica e intelligenza artificiale senza però dimenticare gli studi di sociologia generale. Gallino nel '68 insegnava già da tre anni all'Università di Torino. Il movimento insomma l'ha visto da vicino. Ma con lui proviamo a parlare non di studenti almeno non solo. Puntiamo l'obiettivo sui ceti medi di vent'anni fa. Una «letta» del corpo sociale che i più diversi discorsi su quella stagione cruciale tendono a mettere in secondo piano. Eppure anche la borghesia stava cambiando sia preparandosi a farlo.

«Se guardiamo ai livelli più alti della classe media troviamo ancora delle figure tradizionali nel '68: professionisti un certo numero di tecnici di alto rango in materie scientifiche dirigenti industriali il ceto medio», dice Gallino «non aveva il peso e le proporzioni poi raggiunte successivamente. C'erano al suo interno meno diversità, canzoni e non mancava un orientamento modernizzatore progressista che già a cavallo tra gli anni Cinquanta e i Sessanta aveva contribuito alla sporcizzazione del paese all'interno del paese. In questi circuiti internazionali pur trattandosi di un ceto relativamente esiguo. E non dimentichiamo quegli intellettuali che venivano scoprendo il mondo dell'industria, ecco un esempio di forze modernizzatrici».

Che talvolta però reagirono con durezza di fronte alla protesta studentesca.

Perché sentivano di essere attaccati proprio da quelli che erano i primi beneficiari e figli i fratelli minori cui in vece intendevano preparare un avvenire migliore un lavoro meno duro.

In effetti una buona parte del leader studenteschi proveniva dal ceto medio.

Qui occorre distinguere. A Torino e Milano certamente i più attivi i più in vista erano non solo di estrazione borghese ma alto borghese. A Roma invece venivano da un livello più basso più vicino al ceto medio tradizionale impiegatizio non da famiglie di dirigenti industriali e docenti universitari. Parlo naturalmente delle punte del movimento delle menti che diedero parole e colore al '68. Altri giovani studenti li seguirono e non appartenevano a questa fascia alta del ceto medio.

In un modo o nell'altro dunque è solo la borghesia vera e propria a essere messa in discussione?

Sì, il discorso non riguarda gli impiegati i funzionari in ambito pubblico i piccoli imprenditori e commercianti. A prender male davvero la rivolta stu-

dentese furono quei professionisti che non si accontentavano più dello studio privato ma guardavano all'industria e alla politica credendo così di svolgere una funzione modernizzante. D'accordo la contestazione era in primo luogo alle strutture arcaiche dell'università, però coinvolgeva anche loro. Il movimento del '68 non viveva di sottigliezze tutta la borghesia era il nemico il ceto medio rappresentava un ordine che andava radicalmente cambiato. Non si facevano distinzioni tra apparati semi borbonici della pubblica amministrazione e ceti emergenti che avevano contribuito fin dal '45 a rimettere in circolo il paese collegandolo all'Europa.

Professore, lei ha tradotto «l'uomo a una dimensione» di Marcuse, uno dei libri chiave del '68. Che parlava di consumismo, di tolleranza repressiva.

Gia ma in Italia si consumava poco e si lavorava moltissimo nel '68. Marcuse puntava il dito contro una società, quella americana che aveva raggiunto alti livelli di consumo vent'anni prima di noi. Quando il suo libro arrivò qui eravamo vent'anni indietro chiamiamo molo sfasamento nei cicli della modernizzazione. Uno dei tanti problemi culturali politici e psicologici del '68 fu di guardare alla società italiana con lenti culturali sbagliate utili magari per capire gli Stati Uniti non noi. In Italia il dopoguerra era ancora vicino, l'industrializzazione di massa ancora agli inizi, così come i consumi e stavano appena incominciando a diffondersi i modelli di vita propri della classe media.

Ma c'era stato, tra '63 e '64, il boom.

Che però aveva toccato solo Lombardia Piemonte Emilia Romagna senza parlare della successiva congiuntura. E solo con la fine degli anni Sessanta che si assiste a una crescita notevole sia in termini quantitativi che di estensione territoriale. Ripeto: col consumismo si attaccava qualcosa che non c'era ancora.

Eppure il ceto medio qualche motivo per sentirsi investito dalla contestazione generale l'aveva.

Non bisogna sopravvalutare la visibilità sociale del movimento del '68. Che fu grande ma del quale larghe masse vedevano e capivano poco nonostante le manifestazioni. Se si facesse un sondaggio si vedrebbe come ad esempio buona parte del ceto impiegatizio quasi non se ne accorse. Di lì non vennero né critiche né adesioni. Il '69 operaio ebbe una visibilità molto più rilevante. E negli strati medio bassi si verificò una decisa spinta alla decalcolazione. Ricordo il palazzo degli uffici all'Olivetti di Ivrea tutto deserto per uno sciopero. Non era mai successo prima.

«Vi racconto come nacque Treviso Torino»

ETTORE SCOLA

■ Il Sessantotto non ha cambiato il mio modo di fare cinema. È stato anche per me come per tutta la società un evento che ha permesso una maggiore circolazione di idee che ha cambiato i rapporti fra la gente che ha favorito una diminuzione dell'individualismo un aumento dei soggetti sociali una diversa valutazione della donna una maggiore solidarietà. Può forse somigliare ad una rivoluzione mancata ad un evento storico non compiuto ma con il Sessantotto è cambiata la società siamo cambiati noi. Anche se oggi c'è ancora molto da fare - la solidarietà non c'è più l'individualismo è tornato prepotente e c'è una celebrazione della vita sociale come giungla (ottiene quasi successo personale) - tutto quello che di importante è avvenuto in campo sociale (aborto divorzio femminismo)

non sarebbe accaduto senza quel movimento. Quel clima di fermento cambiò anche il cinema. Influi anche su quei film che non si occupavano direttamente di impegno sociale. Un esempio il modo nuovo di pensare ai personaggi femminili di una storia, il rispetto per la donna. È curioso come i messaggi pubblicitari di oggi per esempio si basino sulla filosofia dello stupro. La donna viene misurata a centimetri di pelle nuda come oggetto da ghermire come un inno a bisogni istigati e poi repressi. Devo dire che il cinema che pure aveva visto la donna negli anni Cinquanta utilizzata in brutte commedie quasi sempre come puttana a parte qualche mamma ha invece cambiato stile. Ricordo quando lavoravo con Antonio Pietrangeli che è morto proprio nel 1968 come fosse difficile realizzare

uno dei suoi film. Lui era un regista anomalo che maniacalmente si occupava di problematiche femminili, mostrava la donna in tutti i suoi aspetti. Con lui e Maccari scrivemmo *Io la conosco bene*, *La visita*, *La parmigiana*, *Adua* e *Le compagne* ma era un cinema che allora nessuno voleva produrre.

Il Sessantotto dunque non ha cambiato il mio modo di fare cinema. *Treviso Torino* non è un film a sé ma al contrario si inserisce bene prima di *Una giornata particolare* e dopo *Il commissario Pepe*. Ovviamente rispetto ai film con destinazione di mercato cambia l'ottica, la logica narrativa, la presa di contatto con la materia ma ho l'impressione che ci sia sempre una continuità nel mio lavoro. Io vengo da una provincia del sud proprio da Treviso in provin-

cia di Avellino che negli anni Cinquanta si spopolava di anno in anno. I giovani andavano a cercarsi lavoro all'estero in Germania e nel nord Italia a Torino nel triangolo industriale. Questa meridionalità c'è sicuramente anche nei miei film precedenti ma in quegli anni quelli dell'autunno caldo in cui fu «concepto» *Treviso Torino* le mie prediche di quel momento mi spinsero ad intervenire sull'argomento. Prediche che risultavano oscure prediche sull'unità della famiglia per esempio tese a mantenere intatto un valore che sul piano sociale veniva distrutto. Si operava infatti in senso opposto non assicurando il lavoro sulla propria terra obbligando ad espatriare. L'unità della famiglia allora si dimo-

strava solo un argomento specioso predicatore che non corrispondeva a nessuna volontà politica. Erano ancora lontani tempi dell'aborto e del divorzio ma era invece vicinissima l'offensiva contraddittoria tra la richiesta di rispetto verso certi istituti e la loro parallela distruzione con politici che ne ignoravano i problemi connessi. L'emigrazione interna è stata addirittura più grave di quella in altri paesi d'Europa. Una cattiva coabitazione era forse comprensibile in Svizzera ma in Italia si rivelò lacerante. Si portarono grandi masse di mano d'opera allo sbando, senza preoccuparsi di fornire servizi sociali come case in nse luoghi di incontro. Insieme al lavoro venivano date disgregazione e soli-

tudine terreni favorevoli per sollecitazioni pericolose come il fascismo la droga la malavita.

Spinto da tutte queste considerazioni scrissi un copione di poche pagine scritte più che altro per me stesso per capire quella realtà per seguire un ragazzo di 17 anni che partiva dal suo paese per andare a Torino con la speranza di un lavoro. Lo scopriva che il lavoro era considerato una specie di regalo come in una lotteria - una della prime in Italia fu proprio quella del lavoro - e che regnavano di rezza degrado emarginazione. Anche i rapporti con il nostro partito non erano facili. È vero che in Italia si volle capire un po' più a fondo il movimento del '68 rispetto per esempio alla Francia dove

Marchais si scagliò contro tutti i gruppi preoccupato che l'opinione pubblica potesse confonderli con il partito comunista francese ma è anche vero che i rapporti erano molto conflittuali. Per esempio nelle manifestazioni che andavano a filmare non eravamo ben visti. Una mattina, ricordo volevamo riprendere un corteo misto dove c'era anche un gruppo di nazi maosisti e il fonico un compagno abbastanza semplice e in gergo cui avevo chiesto di andare in mezzo a loro per raccogliere qualche dialogo mentre noi avremmo filmato dal camioncino passava di cendo come fosse una carta di credito «siamo del pci». Conclusione il camioncino fu ribaltato e noi costretti a saltare giù.

A Torino arrivai dunque con quelle poche pagine e con il mio amico Recerri senza nessuna copertura produttiva. Avevamo solo una struttura minima composta da un operatore un fonico un elettricista. I soldi circa trenta milioni li mettemmo io mio fratello e Ricceri. Cercal Diego Novelli allora redattore de *L'Unità* che fu un Virgilio preziosissimo e poi un amico inestimabile. Ci portò dappertutto ci fece conoscere tante realtà ragazzi di Lotta Continua tra cui Vichi Franzinetti che davanti ai cancelli di una fabbrica era la più attiva la più focosa dimostrava una forza e una determinazione che io incontravo per la prima volta in una ragazza. Restammo a Torino un paio di mesi con la convinzione di fare ciò che andava fatto senza conoscere la destinazione di tanto lavoro. Quando il prodotto fu finito (ricordo che lavoravo con

Gregoretto alla Unitefilm per la fase finale montaggio e doppiaggio di alcuni dialoghi incomprensibili in presa diretta) lo feci vedere a molti distributori ma nessuno si dimostrò interessato. Solo Agostina, della Cidif lo prese per l'Emilia e l'Arcti lo distribuì nei festival del *Unità* sia nei cineforum.

Nel mio lavoro, dunque c'è sempre stata una scissione che ho cercato di ricomporre tra la mia attività strettamente professionale che ha le sue radici nei film comici in quelli che si fabbricavano sulla personalità di un attore. Tutto per esempio è quello che invece è il mio interesse verso la documentazione della realtà. Per questo considero *Treviso Torino* un mio film a tutti gli effetti. Anche gli ritratti (testimonianza raccolta da Antonella Marrone)